

LA FRAGILE DIPLOMAZIA

di **Paolo Valentino**

Quando nel dicembre 1979 la Nato, su impulso del cancelliere tedesco

Helmut Schmidt, decise di installare i missili a medio raggio Cruise e Pershing in Europa, per contrastare gli SS-20 sovietici che Mosca aveva già sulle rampe di lancio, fece anche un'altra cosa. In quella che è passata alla storia come la «doppia decisione», gli alleati atlantici approvarono la simultanea apertura di negoziati diretti tra Usa e Urss per la riduzione dei missili nucleari di teatro. Eravamo all'apogeo della Guerra Fredda. Si inaspriva la tensione con l'Unione

Sovietica, che pochi giorni dopo avrebbe invaso l'Afghanistan. E l'Occidente rispondeva con durezza, unità e determinazione. Eppure, anche in quei momenti fatali, americani ed europei non rinunciarono alla diplomazia, lasciando aperto un canale di negoziato con chi alzava il livello della minaccia e violava il diritto internazionale.

Quarantatré anni dopo, la guerra di aggressione di Vladimir Putin contro l'Ucraina e la reazione dei Paesi occidentali riportano alla memoria quel precedente. Abbiamo reagito bene, ben oltre le aspettative, contro quello che Angela Merkel dopo un lungo silenzio ha definito un «atto barbarico».

EUROPA PRIVA DI POLITICA ESTERA COMUNE

UNA DIPLOMAZIA FRAGILE

Abbiamo adottato sanzioni economiche contundenti e senza precedenti, ultimo in ordine di tempo l'embargo sul petrolio russo, mirate a diminuire la capacità di Putin di finanziare la sua guerra. Abbiamo sequestrato i beni e ridotto la possibilità di viaggiare degli oligarchi e della cricca del Cremlino. Abbiamo assicurato sostegno economico, supporto d'intelligence e aiuti militari sempre più sofisticati all'Ucraina in lotta eroica per la sua sopravvivenza. È stata una reazione unita, giusta e doverosa.

Ma una cosa ha brillato per la sua assenza nella risposta dell'Occidente all'espansionismo violento di Putin: una forte iniziativa diplomatica. Non che non vi sia stata diplomazia. «Non ne ho mai vista tanta in azione. Ma è tutta in ordine sparso», dice l'ex ministro degli Esteri Emma Bonino. Gli esempi abbondano, quelli seri e quelli improbabili. Appartengono ai primi le telefonate con Putin di Macron, Scholz, Draghi e del presidente finlandese Niinistö, i tentativi del premier turco Erdogan e del cancelliere austriaco Nehammer, quello dell'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder. Degli altri, dall'oligarca Abramovich alla coppia Capuano-Salvini,

è inutile «parlar di cose il cui tacere è bello».

Ciò di cui non v'è traccia è una piena assunzione di responsabilità sul fronte diplomatico, da parte di un attore forte, autorevole e dotato di capacità strategica, cioè di porsi un obiettivo e perseguirlo con determinazione. Non lo ha fatto l'Onu, sempre più paralizzata da due azionisti del patto di maggioranza, Russia e Cina, ma anche indebolita da un segretario generale senza qualità. Non lo ha fatto l'America di Biden, presidente di un Paese lacerato, incerto tra la tentazione del *regime change* a Mosca e la spinta dei realisti, non ultimi Henry Kissinger e il *New York Times*, secondo i quali sacrifici territoriali dell'Ucraina saranno necessari per mettere fine al conflitto. E non lo ha fatto la Cina di Xi Jinping, in dubbio se l'alleanza con Mosca sia un affare o un disastro.

Ma soprattutto non lo ha fatto l'Unione Europea, unita nelle sanzioni (a parte i ricatti purtroppo di successo del solito Orbán) e in buona parte sull'aiuto militare, ma spaccata sul resto lungo la faglia tra vecchia e nuova Europa, quella carolingia e quella centro-orientale. Emma Bonino non si stupisce: «Il problema non è che non prendiamo un'iniziativa di-

plomazia comune, ma che non abbiamo una politica estera comune. Senza la seconda non ci può essere la prima».

La nostra incapacità collettiva di riflettere con chiarezza su cosa vogliamo definisce questa fase dell'integrazione europea. «L'Europa oggi non è abbastanza forte per farlo. In tutti questi anni abbiamo lasciato che Putin mettesse i missili a Kaliningrad, violasse i trattati e la sovranità dei popoli, ma non abbiamo mai messo in agenda un confronto duro con Mosca che comprendesse posizioni di forza e negoziato», dice Christoph Heusgen, che è stato consigliere diplomatico di Angela Merkel e ora guida la Conferenza di Monaco sulla Sicurezza.

Una soluzione diplomatica alla crisi ucraina forse non sarebbe la soluzione ideale, ma potrebbe rivelarsi la meno peggiore, anche di



fronte alla realtà del campo. Non potrebbe certo contemplare alcuna pressione sull'Ucraina a sedersi a un tavolo, dando a Zelensky la scelta dei tempi e dei modi. E dovrebbe saper parlare con Putin il linguaggio del bastone, come l'embargo sul gas, e della carota, l'alleggerimento delle sanzioni. Ma avrebbe bisogno di un'Europa, che al momento è solo un'araba fenice della diplomazia.

Il compianto Richard Holbrooke, uno dei migliori diplomatici americani dell'ultimo mezzo secolo e l'artefice della Pace di Dayton che mise fine alla guerra in Bosnia, diceva che «la diplomazia è come il jazz: improvvisazione intorno a un tema». Ecco, in questo momento sulla scena europea e globale c'è molta improvvisazione, ma manca assolutamente il tema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA